

# DUBITARE DI ESSERE EDITORI

di Leonardo G. Luccone

Un antico detto cinese particolarmente caro a Munari dice: «Se sento dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco». È proprio il fare a essere sparito dai programmi di insegnamento scolastici e universitari. Formare è diventato informare, e le informazioni, si sa, sono troppo rapide ed evanescenti per penetrare, addensarsi e diventare conoscenza. La stessa evoluzione dell'accessibilità al sapere – ormai più che altro una variante alleggerita del Trivial Pursuit – e l'ingorgo di informazioni non aiutano. Il “tutto e subito” oppure “quando serve” ha eroso le capacità di rielaborazione. Anche se spesso impercettibilmente variati, girano sempre gli stessi contenuti, c'è una deliquescenza dei concetti di autorialità e autorità. Non ha più senso trattenere, tutto è raggiungibile in tempo reale, l'accesso a internet è più veloce dell'accesso alla nostra memoria. C'è sempre un tutore, un consulente, qualcuno o qualcosa che può spiegare come fare, come risolvere un problema. C'è perfino chi fa la *Settimana Enigmistica* così. Si riducono (o si trasferiscono) i problemi, ci si dimentica come si fanno le cose più elementari. La complessità del mondo induce a un'elementarizzazione delle menti (sempre meno capaci di ricordare a memoria) e alla rinuncia. A questo si deve aggiungere una tendenza a posticipare il momento dell'apprendimento, anche per colpa del sistema scolastico più concentrato sulle conoscenze che sulle competenze. Non parliamo poi della saggezza, cioè l'idea di costruire un patrimonio sapienziale paradigmatico trasmissibile (dove la trasmissione del sapere è parte stessa del sapere), ormai è una questione da ridere.

Formare vuol dire dare forma, e nei tempi ristretti dedicati all'apprendimento non si può trasmettere molto più della forma. Sparita e ritenuta caduca la nozione, si acquisisce soprattutto con l'esperienza. Ma la forma rimane la cosa più importante. Come per tutte le discipline, insegnare i mestieri editoriali è educare a fare.

L'editoria è progettazione, è rappresentazione di idee, è una lunga semina, una faticosa coltivazione di qualcosa che prima o poi, se tutto va bene, crescerà rigoglioso.

Roberto Bazlen quando tracciò il disegno dell'Adelphi, nel dare forma a una casa editrice che avrebbe cambiato il panorama culturale italiano, intuì che i libri che avrebbero fatto parte di quel catalogo dovevano tutti essere accumulati da un'impronta aggregante: la capacità di trasformare il lettore. Si può applicare questo stesso pensiero all'editoria tutta. Vale la pena lavorare in editoria solo se si è disposti ad accogliere una trasformazione e solo se si è propensi a imprimere una trasformazione. Lavorare in editoria è un impegno a lasciare un segno. Questi minuscoli contributi al sapere hanno un effetto sull'eternità: creano un reticolo di rielaborazione che è in stretto contatto con la culla delle idee.

Si è detto in più circostanze, e ormai è divenuto un pensiero frusto, che i mestieri dell'editoria hanno a che fare con l'artigianato, con una modalità lavorativa in cui il coinvolgimento personale è parte integrante del momento lavorativo e del risultato del lavoro. Il risultato di un lavoro artigianale è sempre un pezzo unico e irripetibile. La filiera di lavorazione di un libro, immaginatene uno tradotto, è ad alto tasso di artigianalità, con tutto ciò che questa definizione comporta.

Gli inglesi usano spesso la parola *craft* per riferirsi all'artigianato. Il termine è semanticamente molto complesso e in esso risuonano parecchie componenti utili per il ragionamento che sto per fare: arte, abilità, mestiere ma anche arguzia, capacità di raggiungere uno scopo. Richard Sennett, nel suo bel saggio *L'uomo artigiano*, ricorda che «Platone ricollegava l'abilità tecnica al verbo *poiein*, “fare”. Da *poiein* deriva la parola “poesia”». Quando al fare ci si aggiunge la poesia può venirne fuori la maestria. La sola maestria però sarebbe insufficiente a delineare un buon prodotto librario – uso questa parola non a caso. Un'opera che ambisce a diventare necessaria. È essenziale qualcos'altro: che il libro e il progetto accrescano il bene della comunità, che il libro depositi un sostrato di sapere e che questo sapere sia accessibile. Se i libri non vengono pensati per aggregare lettori e per incidere sul gusto, l'impresa non ha valenza culturale e tutto sommato, visti i modesti guadagni che si possono

ottenere, non vale la pena che venga vissuta. È ora che finisca il *Vanity publishing*, che venga spazzata via la pletera di editori per diletto, più che altro editori per difetto o editori per effetto di chissà cosa.

Insegnare editoria obbliga a una riflessione sulla responsabilità di questo mestiere. Basta la passione? Basta l'idea di libertà? Basta la perseveranza? Basta trovare qualcuno (con buone intenzioni o no) che voglia investire sulle nostre capacità?

Non c'è una risposta.

Certo è che per chi insegna editoria questa responsabilità si raddoppia. Al corso principe per redattori editoriali di Oblique ce le ho davanti queste facce schierate e speranzose, questi occhi pieni di entusiasmo, queste anime fiaccate dall'università e dalla smania (una smania densa di paure) di mettersi in gioco. Sono persone che si sono confrontate poco, che – esagero un po' – hanno fatto della loro cameretta, del loro blog il proprio pubblico, la propria sperimentazione. Oppure sono persone che si vogliono liberare di un vuoto, che cercano un parere su quello che stanno imparando a fare. E questo è già un buon punto di partenza.

Lo sapeva Kant, lo sapeva Socrate, a volte basta poco per «destare la naturale curiosità delle giovani menti», con il patto, però, di soddisfarla in seguito questa curiosità. Il sapere va selezionato, divulgato, messo a disposizione. Insegnare è faticoso perché ogni volta ti obbliga a progettare, a mettere in discussione. Insegnare è imparare due volte. E non bisogna essere mai paghi. Se si insegna, allora si deve dubitare pure di quello che si insegna.

La mia voce mi annoia, le cose che dico – specie quando le dico tante volte – mi annoiano. La sfida è prima di tutto stupirmi, dire quello che ho da dire in modo ancora migliore e più chiaro, solo allora ho la certezza che sto trasmettendo qualcosa che rimarrà.

Per digerire il sapere, bisogna averlo divorato con appetito. Ecco, bisogna far venire l'appetito. Bisogna educare a una sana voracità e a fare le scorte.

Negli anni ho capito che è difficile parlare di qualità in sé (di un libro, di un testo, di un'immagine). Le scale di va-

lori, arbitrarie per definizione, hanno scarso interesse. Meglio mostrare il grado di trasformazione, la capacità di diventare modello, la capacità di rompere un'abitudine. Meglio mostrare cosa hanno fatto le migliori menti. Questo sì che affascina. Aveva ragione Gobetti quando diceva che pensava «all'editore come un creatore. Creatore dal nulla». Possiamo fare indigestione di modelli, vivisezionare e studiare i libri ben fatti, provare e riprovare a scrivere un testo in modo più efficace, e tutto questo è necessario, ma c'è sempre un momento in cui si deve creare, ci si deve liberare da ogni peso e fare il salto. Distinguo gli editori proprio in funzione della rapidità, dell'ampiezza e dell'eleganza di quel salto. Distinguo gli allievi redattori, editor o grafici dalla loro capacità di buttarsi, per sentirsi, finalmente, creatori. Perché uno dei miracoli più straordinari dell'apprendimento è questo: tirare fuori le cose per trattenerle dentro, far fluire per far permanere. Come disse Meister Eckhart riprendendo san Paolo: «Pronuncia la parola, esprimila, producila, generala!». Solo così ti rimane dentro.